

RECENSIONE

FRANCA D'AGOSTINI, *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri editore, Torino 2011, pp. 359.

La ben nota studiosa di filosofia contemporanea, Franca D'Agostini, con questa sua recente fatica intellettuale, si cimenta nell'ardua impresa di chiarire il concetto di verità, presentando, nella prima parte, le principali teorie coeve sul *significato* della parola «verità» e del suo relativo predicato «è vero»; nella seconda parte espone la *logica* del concetto di verità, cioè il «modo in cui questo concetto si comporta nel linguaggio e nel pensiero»; la terza parte è dedicata alle «difficoltà che la nozione di verità determina dal punto di vista *epistemologico*»; l'ultima parte concerne la *pratica* della verità, ossia «l'uso e il ruolo del concetto di verità nella sfera pubblica e nella vita individuale» (p. 9).

Lo *status quaestionis* sulla verità parte dalla domanda: *che cosa intendiamo quando diciamo «questo è vero», «questo non è vero?»* Per rispondere a questo quesito, nella prima parte, l'Autrice passa in rassegna le teorie della verità dette *robuste* (le più tradizionali) (cfr. cap. 3, pp. 47-69), le quali associano la nozione di verità «ai concetti di *corrispondenza* (alla realtà), *coerenza*, *efficacia*»; inoltre, analizza le teorie *non robuste* (cfr. cap. 4, pp. 70-85), le quali «si occupano di *indicare i requisiti del predicato e del suo uso nel nostro linguaggio*». Secondo i sostenitori del *deflazionismo*, il «vero» non è identificabile, in quanto «compare ovunque, e scompare senza lasciar traccia», per cui bisogna «sgonfiare» (*to deflete*) la nozione di verità. Un'altra teoria non robusta è quella dei *truthmakers*, i «fattori di verità», in base alla quale «se una qualche proposizione *p* è vera, *c'è qualcosa che la rende vera*», nel senso che, grazie ad una realtà extralinguistica, è possibile che una proposizione sia vera. L'ultimo capitolo tratta del primato della verità realistica (cfr. cap. 5, pp. 86-110) e rafforza la validità dello «schema T» di Alfred Tarski, il quale sostiene che *la proposizione «p» è vera se e solo p*.

La seconda parte, dedicata alla logica di «vero», è importante, in quanto il «comportamento logico» del concetto di verità si distingue in virtù di alcune leggi fondamentali del nostro pensiero, cioè i principi di non contraddizione e del terzo escluso, «che guidano il ragionamento e strutturano il modo in cui normalmente consideriamo la realtà» (p. 183).

La logica oggi è una scienza, che abbraccia varie discipline come la matematica e l'informatica, la filosofia e le scienze cognitive e linguistiche, le quali condividono il *ragionamento* o *inferenza*, la cui *validità* è data da *norme*, «che regolano il misterioso passaggio» dalle premesse alle conclusioni. In sostanza, i *truthbearers* (i portatori di verità), cioè le premesse e le conclusioni, devono possedere una validità *semantica*, che è il requisito del *truth preserving*, consistente nella conservazione della verità dalle premesse alla conclusione (cfr. pp. 118-119).

L'Autrice esamina anche le logiche non classiche, come quelle paracomplete, che ammettono enunciati né veri né falsi, violando il principio del terzo escluso, e le logiche paraconsistenti, che ammettono enunciati tanto veri quanto falsi, violando così la legge di non contraddizione. Per gli intuizionisti, la conoscenza matematica è fondamentalmente *costruttiva*; per cui, «gli oggetti matematici (numeri, funzioni, enti geometrici ecc.) sono oggetti *costruiti* dalle nostre intuizioni pure», cioè, non essendo realmente, essi sono il frutto delle nostre strutture concettuali (cfr. p. 161). Pertanto, «se la realtà è costruita (...), il non-vero non implica il falso, e il non-falso non implica il vero», accantonando così la legge del terzo escluso (cfr. p. 163).

La logica *fuzzy* o vaga, assegnando «valori di verità tra 0 e 1, idealmente in numero infinito», prospetta una «verità di confine», cioè formula «enunciati relativi a situazioni al limite o ai confini delle proprietà». A questo proposito, l'Autrice sostiene che la «vaghezza dei predicati» comporta un confronto non dogmatico in tema di verità, in quanto questa può essere tanto *eccessiva* o *sovradeterminata* quanto *lacunosa* o *sottodeterminata* (cfr. pp. 169-170).

Sulla scia della verità probabile si colloca anche la logica probabilistica, la quale «non modifica radicalmente la logica classica, ma ne costituisce un'estensione. Le regole del terzo escluso, della doppia negazione, e la legge di non contraddizione restano perfettamente plausibili» (p. 176). Quindi, sia la logica *fuzzy* sia la logica probabilistica considerano i valori di verità tra 0 e 1, con la differenza però che «i valori della logica probabilistica vengono assegnati quando *non si sa bene quanto e se sia vero un certo enunciato*» (p. 177). A questo punto, si pone il problema delle *valutazioni*, che non possono mai e poi mai essere categoriche, dato il livello di probabilità dell'enunciato formulato, il quale può dare sì adito ad una controversia, tuttavia «ci mette al riparo dall'errore, e apre la via alla ricerca comune di soluzioni». Per cui, i contendenti, dal momento che dissentono, possono entrambi aver ragione come possono entrambi avere anche torto (cfr. pp. 177-185).

La terza parte tratta dell'epistemologia di «vero», le cui analisi filosofiche partono dalle distinzioni della posizione *metafisica* del realismo rispetto a quella *epistemologica* dell'empirismo per quello che concerne la teoria della conoscenza, considerando altresì il *semicostruzionismo* di Kant, il quale, pur assumendo un atteggiamento critico e trascendentale, prospetta un *an sich (in sé) indipendente ed inaccessibile*, che, secondo la D'Agostini, non è proprio inaccessibile, perché «c'è comunque una realtà, e c'è la capacità di coglierla» (cfr. cap. 13, pp. 189-198; p. 198).

La «autosottovalutazione» kantiana ha come suo «correlato filosofico» la cosiddetta *cultura della non-verità* (cfr. cap. 18, pp. 283-295), la cui tendenza «ha abitato la filosofia e la cultura contemporanee, più o meno a partire dal secondo Ottocento, e per tutto il secolo successivo» (p. 198).

Seguendo un itinerario storico-critico (cfr. cap. 14, pp. 199-216), l'Autrice ripercorre le tappe dello scetticismo antico, i cui criteri confutatori delle posizioni dogmatiche consistono nei trilemmi della *pluralità* («per ogni proposizione p presentata come vera si possono presentare obiezioni e possibilità contrarie»), del *regresso* all'infinito («per giustificare p occorre riferirsi a qualche q che deve a sua volta essere giustificata da qualche r, la quale dovrà essere giustificata, a sua volta, e così via all'infinito»), del *circolo* (o diallele) («se il regresso ha termine, ciò avviene perché si ammette dogmaticamente una tesi non giustificata, o perché c'è qualche p che è giustificata da qualche q, la quale a sua volta è giustificata da p») (pp. 200-201). Tralasciando le implicazioni filosofiche (cfr. pp. 204-216), la F. D'Agostini afferma che il nichilista (o lo scettico radicale) è un «*filosofo interrotto*», giacché, nella sua attività demolitrice, «la conoscenza, la realtà, la verità scompaiono» o si dissolvono gradualmente, «senza raggiungere», tuttavia, «*il momento in cui la difficoltà di cogliere la verità diventa regola della verità*» (p. 216).

Il relativismo (cfr. cap. 15, pp. 217-233), per quanto possa essere «tollerantista» e pluralista («apertura *democratica* in politica come nella conoscenza e nella scienza», p. 218), può sviluppare una «logica» del disaccordo, che accomuna tanto ciò che riguarda i gusti (buono-piacevole o bello) quanto ciò che concerne i valori (buono-giusto) e quanto ciò che si attiene al reale-esistente. Il rischio inevitabile di tale logica è di accettare la contraddizione, che potrebbe sembrare una sovradeterminazione di verità, ma, in realtà, è un effetto di ignoranza e, dunque, di sottodeterminazione (cfr. pp. 232-233).

La F. D'Agostini, nel capitolo 16 (*Dall'epistemologia alla metafisica*), confuta le posizioni teoretiche della cosiddetta «cultura della non-verità», la quale è, soprattutto, «cultura della non-realtà». Premesso che «le conclusioni distruttive... non costituiscono una disfatta, ma piuttosto una risorsa della ragione» (p. 238; cfr. altresì §14.4, pp. 213-216), bisogna considerare la metafisica una disciplina filosofica «problematica e critica» e, visto che «l'essere si predica in molti modi» (come dice Aristotele), occorre «riconoscere la possibilità di parlare sensatamente, e con verità, di cose che forse non sono esistenti» (pp. 249-250 e nota 13, p. 250). Pertanto, «la «rinuncia» alla metafisica è in verità l'adesione a una metafisica dogmatica, non problematizzata» (p. 250). In sostanza, gli antimetafisici, rinunciando «all'uso libero delle espressioni relativo all'ambito dell'*esse* (è reale, è

un fatto, le cose stanno così, è vero)», diventano dei dogmatici, che «non si preoccupano minimamente di discutere e mettere in ragionevole dubbio le loro asserzioni» (pp. 251-252).

L'Autrice introduce la parte quarta, concernente l'uso di «vero», in questi termini: «Forse la circostanza più trascurata nella teoria contemporanea della verità è che il concetto V (come gli altri «superconcetti») ha un ruolo essenzialmente *scettico, problematico, critico*» (p. 259).

Considerando la verità come un'arma scettica (cfr. cap. 17, pp. 259-282), si può valutare l'uso di V nei diversi casi della vita quotidiana, in relazione a fatti di cronaca (in funzione *ispettiva*), a questioni politiche (in funzione *discussiva*), a situazioni psicologiche (in funzione *terapeutica*) (cfr. pp. 259-263).

Se compito del filosofo è quello di ricercare la verità e non quello di testimoniarla in termini di fede religiosa (cfr. pp. 269-272), la F. D'Agostini l'ha eseguito in maniera egregia, privilegiando la *sképsis* come funzione critica orientativa («Di per sé la *sképsis* non è buona né cattiva. Invece suscettibili di valutazione («buoni» o «cattivi») sono gli usi che se ne fanno», p. 274) rispetto alla problematicità fine a se stessa di qualsiasi asserto. Ciò non toglie che, se la verità può risentire dell'influenza negativa o positiva delle culture imperanti nelle diverse epoche («In linea di massima la filosofia segue le tendenze e le correnti dominanti, se mai contrastandole solo in parte», p. 284), l'uomo comune non possa essere il fautore di verità, la quale può imporsi o rimanere nel dubbio, a seconda delle incertezze del *démos*, rilanciando così l'Autrice la classica risoluzione socratica della *politeia* come cifra del Vero, che non va separato dal Giusto, dal Buono e anche dal Bello (cfr. pp. 273-282).

Indubbiamente, la preoccupazione morale di informare i cittadini in maniera corretta è fortemente sentita dall'onesto intellettuale, il quale deve essere in grado di selezionare l'*overdose* di informazioni, che possono disorientare e confondere le menti più sprovviste e fragili. Pertanto, va bandita la logica pubblicitaria del *marketing*, per reintrodurre, nella comunità dei liberi cittadini, lo spirito critico, che deve portare all'*alleggerimento* dei contenuti, i quali, il più delle volte, vengono usati male (cfr. pp. 283-295). In pratica, sostiene la F. D'Agostini, «un alleggerimento delle nozioni di fatti-realtà non soltanto consente un uso più ampio e libero della funzione V, ma metterebbe anche al riparo dagli errori delle teorie totalitarie, modellate su società «chiuse», che per l'appunto, come S. Weil specifica (cfr. §17.5, pp. 273-283), sono l'esatto contrario della pratica della verità» (p. 292).

L'ultimo capitolo della parte quarta è molto utile per stare in guardia contro i manipolatori della verità ed è significativamente intitolato *Introduzione alla menzogna* (cfr. cap. 19, pp. 296-325).

Come sono tante le teorie sulla verità («Negli ultimi dieci anni la proliferazione della letteratura sulla verità ha senza dubbio dato un colpo notevole alle teorie scettico-nichilistiche che hanno dominato la seconda metà del Novecento», p. 328), così sono tante le teorie sulla menzogna.

L'Autrice, tentando di sintetizzare la «vasta letteratura sulla menzogna», tratta le varie forme del mentire (cfr. pp. 297-313), soffermandosi sul paradosso di Pinocchio (cfr. pp. 313-319), in base al quale è possibile «trasformare il fragile meccanismo del vero e del falso in un fatto fisico visibile, occorrente in un oggetto reale» (p. 314). Tuttavia, «la legittimazione della menzogna non ha un limite morale: ha un limite fattuale, e linguistico. Se la menzogna è legittima non c'è più menzogna». Se è vero che «il malvagio intelligente è un assurdo logico» (vedi l'intellettualismo etico socratico), allora «la menzogna non è mai legittima» (p. 319).

La F. D'Agostini, aggirandosi con destrezza nel campo minato del dialettismo linguistico e del formalismo logico, ribadisce che, quantunque siano necessarie le discussioni «su ciò che è bene-bello-esistente e ciò che non lo è», «l'accordo è tra i fatti e altri fatti (attuali e possibili, congetturati, percepiti, ricordati ecc.)». In sostanza, l'accordo è «il frutto di inferenze», le quali garantiscono l'oggettività. In altri termini, bisogna usare «bene» le parole, per «promuovere l'accordo tra le situazioni-fatti in cui occorrono le enunciazioni» (p. 324).

Infine, data la necessità di «un raffronto, che può essere anche conflittuale, tra fattualità diverse», è possibile apprendere qualcosa di buono «dopo una vita passata in comune» (cfr. Platone, *Lettera VII*) a discutere, «provando a esprimersi, soffrendo per le proprie incapacità e debolezze, per i limiti oggettivi e gli errori della propria espressione. E non è detto che questo complesso lavoro garantisca risultati ineccepibili» (p. 325).

Orria (SA), 30 dicembre 2011

Mario Santoro